

Il progetto del governo di Mosca era già pronto ma è stato bocciato dall'Agencia internazionale per l'energia atomica

Scorie nucleari, il nuovo «business» russo

Tra i ghiacci di Novaya Zemlya doveva nascere il più grande cimitero radioattivo del mondo

Leonardo Sacchetti

La SoGin del generale e il ministero dell'energia atomica di Putin

ROMA Novaya Zemlya è un'isola sperduta nell'Oceano Artico. Uno s'immagina ghiacci su ghiacci, e forse è così. Ma tutto quel ghiaccio che ricopre l'isola russa non è stato giudicato sufficiente dall'Agencia internazionale per l'energia atomica (Aiea).

Su Novaya Zemlya, infatti, il governo di Mosca aveva puntato gli occhi per trasformarla nel più grande «cimitero» di scorie radioattive della Terra. Niente da fare: il business dello stoccaggio del materiale tossico, almeno per quanto riguarda Novaya Zemlya, si ferma qui.

Nel giugno dello scorso anno, il governo russo aveva stanziato 70 milioni di dollari per la costruzione della «discarica» dell'isola di Novaya Zemlya, la punta di diamante del nuovo affare dello stoccaggio di scorie, dopo che la stessa isola era stata, in era sovietica, teatro di oltre 130 esperimenti nucleari, nell'atmosfera e nel sottosuolo artico.

Il paradosso sorge quando si leggono le motivazioni, raccolte in un rapporto internazionale, con cui l'Aiea ha imposto uno stop al progetto del Cremlino: infatti, sembra che il surriscaldamento del pianeta, dovuto in gran parte ai gas di scarico, rischia di trasformare quest'isola artica in una landa brulla. Sempre desolata ma senza l'adeguata copertura di ghiacci che avrebbe consentito un limitato livello di sicurezza per lo stoccaggio delle scorie radioattive.

La scelta dell'amministrazione Putin, in questo caso, era sorta dall'esigenza di trasformare un deserto di ghiacci in un'enorme pattumiera. Miliardi di dollari erano pronti ad arrivare da mezzo mondo: una gara a chi portava più materiale tossico a Novaya Zemlya.

Il nuovo affare russo, infatti, è sorto da pochi anni dopo che la stessa Aiea ha giudicato «altamente pericoloso» lo stato in cui versano le centrali nucleari russe. Se l'energia non ce la possiamo produrre, avranno pensato a Mosca, almeno facciamo soldi con lo stoccaggio per comprarla altrove.

Secondo dati risalenti al 2000, infatti, in Russia esisterebbero più di trenta centrali nucleari che forniscono il 14,41% dell'energia totale.

I grossi problemi legati alla presenza sul territorio russo di ben trenta centrali nucleari

”

L'accesso dibattito sulla individuazione di un sito unico nazionale per il deposito e la messa in sicurezza delle scorie nucleari italiane, frutto delle centrali dismesse dopo il referendum del 1987, sta dando non poche difficoltà alla SoGin, la società incaricata dal governo Berlusconi di procedere ad organizzare lo stoccaggio e la messa in sicurezza degli impianti. Tuttavia la SoGin, di cui è presidente Carlo Jean, il Commissario del governo per la messa in sicurezza degli impianti nucleari, è stata accreditata dal nostro ministero degli Esteri come «coordinatrice della partecipazione industriale italiana, in campo nucleare, presso il ministero degli Esteri della Federazione Russa». A dirlo è proprio Carlo Jean, in un'audizione in Commissione rifiuti alla Camera. Secondo quanto affermato dal generale, questo ha consentito alla SoGin di concordare con il Minatom (Ministero Energia atomica) ben sei progetti di collaborazione con il governo di Putin.

La dozzina di centrali ucraine ancora attive, dopo la tragedia di Chernobyl, forniscono quasi la metà dell'energia prodotta da Kiev.

Se l'ultimo rapporto commissionato dall'Aiea ha bloccato il progetto per l'isola di Novaya Zemlya, i grattacapi russi per l'agenzia internazionale continuano a essere proprio tutti gli altri siti nucleari che producono quel 14,41% di energia a cui Mosca non vuol rinunciare. Kola, Balakovo, Zaporozhe, Tomsk, Smolensk, Beloyarsk, Bashkir, Bilibino, Chelyabinsk, Kalinin, Kostroma, Leningrado, Kursk, Novovoronezhsky, Primorskaya, Smolensk, Tatar. Eccoli i nomi delle maggiori centrali nucleari russe. Sono questi nomi i protagonisti del «rischio atomico» che dalle pianure e steppe dell'ex Unione Sovietica tengono col fiato sospeso i tecnici dell'Aiea e milioni di cittadini. Europei e asiatici.

Accanto a questa lista di nomi, però, c'è anche quella legata alla miriade di incidenti, più o meno gravi, di cui ognuna di queste centrali si è resa protagonista. Dati ufficiali, proprio sulla gravità di tali «allert» ambientali, non ce ne sono. Il Cremlino continua a trattare la materia come questione puramente nazionale.

È grazie a Greenpeace Russia che siamo arrivati a leggere un impressionante calendario di tragedie sfiorate. Tragedie sfiorate che, in ogni caso, hanno prodotto interruzioni di produzione di corrente e ripercussioni sulla sicurezza delle città che si trovano nelle vicinanze di queste centrali. Nessuna Chernobyl, certo. Ma la polveriera ato-



In alto la mappa delle centrali nucleari presenti nella Federazione Russa. In basso un'immagine satellitare dell'isola di Novaya Zemlya, nell'Oceano Artico



Il Ferragosto di due anziani vagabondi

mica russa è ancora tutta lì, racchiusa a stento nel decrepito cemento armato di queste centrali.

Dall'implosione dell'Unione sovietica (1991) a oggi, sul solo territorio russo sono stati registrati oltre 30 incidenti all'interno dei centri nucleari. I siti di Kola, Novovoronezh e Balakovo sono i primi di questa lista. Secondo il rapporto stilato da Greenpeace, infatti, queste tre centrali detengono il record di incidenti nucleari: fughe radioattive (Kola, 19 gennaio 1992; Balakovo, 22 gennaio '92, Novovoronezh, 3 marzo, 7 aprile, 14 luglio e 22 agosto '92); problemi al raffreddamento del nocciolo (Kola, 8 giugno '92, 2 febbraio e 27 maggio '93; Novovoronezh, 30 aprile '92).

E ancora: incendi, perdite di acqua contaminata, rottura dei sistemi centrali, fughe di materiale radioattivo nel momento della rigenerazione delle lastre che producono energia.

In pochissimi casi, però, tali incidenti hanno portato alla chiusura - anche solo temporanea - delle centrali. Troppo importante, per Mosca, quel 14,41%.

I problemi: incendi perdite di acqua contaminata, rottura dei sistemi centrali fughe di materiale radioattivo

”

l'inchiesta de l'Unità

— La relazione di Jean il 24 giugno scorso, durante una seduta della Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti, il Commissario straordinario per la messa in sicurezza delle centrali nucleari, il generale Carlo Jean, tenne una relazione sul lavoro finora svolto e annunciò un accordo bilaterale tra Italia e Russia (svelato giovedì scorso da l'Unità) che riguarda l'esportazione di alcune scorie radioattive ad alta attività (in sostanza quelle più pericolose e quelle dalle quali si ricava uranio e plutonio) che contribuirebbe a fare della Federazione Russa la più grande pattumiera nucleare d'Europa. In cambio l'Italia, secondo Jean, dovrebbe partecipare alla costruzione di alcuni siti nucleari, alla dismissione di sottomarini nucleari e alla fornitura di scienziati e tecnologia. La relazione fu secreta dalla Commissione per espresso volere del generale Jean.

— Il Global Partnership Durante il vertice G8 di Kananaskis, in Canada, nel maggio 2002, i grandi della Terra si impegnarono, con una cifra di 20 miliardi di dollari da dare alla Russia, ad iniziare le operazioni per la messa in sicurezza delle centinaia di siti radioattivi sparsi in quel territorio in un programma di non proliferazione nucleare. L'accordo italo-russo camminerà di pari passo con il programma del Global Partnership.

— Jean e la SoGin. Il 7 marzo scorso Carlo Jean, presidente della SoGin (la società che gestisce la messa in sicurezza di tutte le centrali che trattano materiali di tipo nucleare in Italia) è stato nominato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (a quanto pare su consiglio del ministro Tremonti, amico di Jean), Commissario straordinario del governo per la messa in sicurezza dei materiali radioattivi. Una sorta di controllore che dovrebbe controllare se stesso e l'operato della sua società. La responsabilità di affidare ad un ex generale della Nato il controllo di queste operazioni ha suscitato ampie polemiche visto anche il piglio autoritario e «militare» di Jean nella gestione della materia.

ROMA Questa estate, Maria aveva deciso di trascorrerla vicino al suo amore. A guardare i treni che partono dalla stazione Termini, lungo i binari, oppure sotto la pensilina, le ferrovie da una parte, la strada dall'altra. A settant'anni non chiede di più dalla vita che dormire non troppo lontano dalla persona amata e di giorno trascorrere insieme più tempo possibile. Perciò, si era detta, torno alla vita on the road. E aveva lasciato la sicura tranquillità di un centro anziani a pochi chilometri da Roma. Un posto accogliente, troppo lontano però dal suo amato.

Come Maria, Mario una casa non ce l'ha. A sera rientra all'ostello della Caritas, ricavato quasi vent'anni fa in alcuni locali dismessi dalle Ferrovie dello Stato. Prima un piatto caldo e poi un letto. Il vino no, quello deve andare a cercarlo fuori. Mario è appena un po' più giovane di Maria, ma non abbastanza per ricominciare tutto da capo e rimettere su un mattone dopo l'altro, casa, lavoro, amore. E allora, anche senza il resto, si ricomincia dall'amore.

Amore senza fissa dimora. I nomi sono di fantasia, non la storia che questi due anziani signori stanno cercando di portare avanti in questi giorni d'estate tra un ostello, un ospizio e una stazione.

Storia di un amore senza fissa dimora

Mariagrazia Gerina

Galeotta fu, ormai qualche anno fa, la mensa della Caritas. Vassoio di plastica accanto a vassoio di plastica. E alla fine, nozze in piena regola, con tanto di certificato matrimoniale da mostrare agli increduli.

Nonostante quel certificato, le vite di Mario e Maria sono rimaste sempre un po' separate fino ad ora. Prima sopravvivere, poi vivere. Però quest'estate, avevano deciso di concedersi una seconda luna di miele nell'unico hotel che conoscevano, la stazione. Poi è arrivato il caldo, insopportabile sotto le pen-

”

line o tra i vagoni.

A settant'anni, non è uno scherzo volersi bene on the road. Alla fine, sono dovuti intervenire gli assistenti sociali e ora Maria è di nuovo in un centro anziani, questa volta però più vicino, a portata di autobus. E così per i due anziani innamorati in queste calde giornate d'agosto la vita trascorre facendo la spola, a bordo di un bus, tra la stazione e la vita più stabile prospettata dai servizi sociali. Sogno e realtà in questo momento hanno trovato un equilibrio, a dispetto del disagio. Tutti i giorni Mario va a fare visita a Maria e se lei se la sente, insieme vanno in stazione per fare qualche chiacchiera con un amico accanto ai binari arroventati dal caldo o negli androni affaticati dal via vai dell'estate.

A Termini li conoscono tutti. Eppure cercarli tra le migliaia di vacanzieri in transito sembra quasi un miraggio. I veri vagabondi si perdono in questi giorni tra i barboni del ferragosto, turisti giovani e meno giovani, con la barba lunga e, indosso, la stessa tenuta dall'ini-

zio del viaggio. Zaino accanto e aria disfatta, anche loro bivaccano davanti alle biglietterie o sulla prima superficie libera che trovano. I clochard veri, invece, i senza fissa dimora che d'inverno affollano la stazione, al caldo del mezzo agosto sembrano essersi dileguati.

«Da quando è cominciata l'estate, i nostri utenti sono drasticamente diminuiti», dicono all'Help Center, una succursale della Sala operativa sociale del Comune, inaugurata a dicembre lungo il binario 1 della stazione. Aperto dalle dieci del mattino alle dieci di sera per l'emergenza, all'Help center si rivolgono almeno una quarantina persone ogni giorno. E da qui vengono indirizzati ai servizi di prima accoglienza. Barboni, tossicodipendenti, immigrati, disagiati che prendono la stazione come rifugio o punto di riferimento. Una popolazione che va e viene. In questi giorni, sono migrati in massa ai giardinetti, dove fa più fresco. Qualcuno è pure partito per le vacanze. «Magari hanno famiglia ed è più facile che d'estate qualche pa-

rente si decida ad ospitarli». I frequentatori storici però non mollano neanche a ferragosto. Sembrano fantasmi che improvvisamente vedo di comparire nella «piazzetta» sotto alla galleria, davanti al binario 1.

Efiso, 54 anni, se ne sta appoggiato insieme ad una borsa semi vuota sul carrellino portabagagli che i viaggiatori veri invece spingono dritti ad una meta, di corsa verso il treno o sfiduciati verso la coda alla biglietteria. Si è svegliato alle sei come ogni mattina, tra i quattro scoppi di viale Libia che, appena fuori dal mercato, gli fanno compagnia fin dalle prime luci dell'alba. Poi, è venuto in stazione a schiacciare un altro pisolino. A mezzogiorno, sta ancora smaltendo il secondo risveglio. Accanto all'ingresso della galleria, guarda la gente che passa e conta gli amici. Un signore con i capelli grigi raccolti in un codino e uno più giovane che sfoggia una vacanziera camicia hawaiana ma ha tutta l'aria di essere uno «stazionatore» doc anche lui. «Con il caldo, quasi nessuno

dorme in stazione. Di giorno però veniamo qui, perché è sempre questo il nostro ritrovo», spiega Efiso, che accenna con soddisfazione alla sua prima colazione: salmone e vino rosso. «Barboni sì, ma di classe». Mentre parla, gli passa accanto una signora che sfoggia una maglietta gialla appesantita dal caldo e dall'età. Imbocca affannata l'ingresso dell'androne. «Vado cercando la medicina per mio figlio che è epilettico... E pure quattro euro che mi mancano per poterla comprare», dice rapidamente. Ha fretta di tornare ai giardinetti di via Voltur-

«Fa troppo caldo per dormire a Termini, ma di giorno veniamo tutti qui perché è questo il nostro ritrovo»

”

no, dove dorme. Alla stazione oggi ci è venuta solo per questa incombenza. Efiso la saluta. Domani, magari, ci sarà tempo anche per gli amici.

Ogni giorno Efiso vede la gente partire, lui però, che tanto tempo fa («avevo quindici anni») se ne è andato a bordo di un traghetto dalla Sardegna a cercare fortuna, da Roma non ha nessuna intenzione di andarsene. Di là dal Tirreno ha una sorella che chiama quasi tutti i giorni dal telefono della stazione e dei fratelli che sono andati a vivere a Como. «In questa città però, a parte gli amici, ci sono i miei due figli e qui resto anche se non li vedo da tredici anni». L'ultima «vacanza» è stata due inverni fa, quando il fratello è venuto a prenderselo perché stava troppo male per vivere in strada. «Fegato», indica lapidario. Sette mesi dopo, era di nuovo sul treno: Como, Milano e Roma, ultima stazione.

Che c'entra però, qualche volta anche Efiso ha bisogno di cambiare aria. «E allora - dice sornione, come un vero romano - me ne vado in campagna dal mio amico peccoraro. Sardo anche lui». Una mangiata, una bevuta tra compaesani e poi di nuovo a casa, a Termini, pronto per un'altra giornata tra gli amici di sempre, «stazionari» come lui.